

ITINERARIO

AI MONTI ROGNOSI DI ALBIANO DA RENICCI

Il Campo di internamento fascista e badogliano di Renicci (1942-1943), un “GIARDINO DELLA MEMORIA”, è ubicato nella frazioncina di Motina, nel Comune di Anghiari (AR).



Ingresso del Giardino della Memoria



Una corona dalla Slovenia

Il 6 aprile del 1941 l'esercito italiano (insieme a quello tedesco) invade la Jugoslavia. Si consuma così una delle pagine più nere della storia d'Italia, con saccheggi, rastrellamenti, esecuzioni di massa e deportazioni. Gli abitanti della Jugoslavia vengono deportati a migliaia verso i campi di concentramento italiani e tedeschi, lontani dal confine e per questo considerati a prova di fuga. Delle decine di campi italiani, quello di Renicci è senz'altro uno dei più tristemente famosi, per le dimensioni (circa 20 ettari, capace di contenere a pieno regime fino a 9000 persone) e per la durezza delle condizioni di vita, che in soli dieci mesi provocarono 159 decessi "accertati". Il toponimo Renicci lo si deve al terreno renoso che delimita la vicina riva destra del Tevere. Le baracche ... erano in legno, molte delle quali senza finestre. Il freddo gelido dell'inverno 1942-43 uccide quasi un centinaio di internati. Dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943), il Campo continua a essere luogo di detenzione del Governo badogliano. A farne le spese sono soprattutto gli anarchici provenienti dalle isole del confino. Il Giardino della Memoria e il suo monumento ricordano e onorano tutti quelli che di qui passarono, soffrirono e persero la vita

L'escursione inizia proprio da Renicci, a destra poco dopo Motina andando in direzione di Caprese M. (a Renicci arriviamo in autovettura da Anghiari). Siamo a 350 m circa slm. Procediamo in direzione nord e ci immettiamo subito nel S. 14 (ora in loco è segnato S. 18), Abbiamo con noi queste cartine: Carta dei sentieri 1:50000 ALTA VAL TIBERINA (Monti editore), Carta con 10 sentieri tematici Monti Rognosi 1:15000 (Parco dei Monti Rognosi e della Valle del Sovara).

Superiamo, aggirandolo, il cancello che permette di accedere al sentiero che sale al piccolissimo borgo abbandonato di Albiano (378 m). Siamo entrati già nell'area del Parco dei Monti Rognosi di Albiano. Proseguiamo in continua salita lungo questo sentiero sino a raggiungere la strada asfaltata che porta a Caprese M., ove vi è il bivio per Calcinaia. Abbandoniamo questo sentiero, giriamo a sinistra in direzione ovest lungo il sentiero che corre pressoché parallelo alla strada principale. Dopo un paio di centinaia di metri, rieccoci sulla strada maestra che attraversiamo dritti per dritto per inserirci nella strada oggi asfaltata che porta a Papiano (536 m), uscendo momentaneamente dal Parco. Dopo circa trecento metri alla nostra sinistra imbocchiamo, poco prima de La Marca, il S. 104 (oggi diversamente numerato). Ora procediamo in direzione sud. Rientriamo dopo pochissime centinaia di metri nel Parco dei Monti Rognosi di Albiano. Siamo in un'ampia strada forestale che procede pressoché in piana. Poche centinaia di metri e, alla nostra sinistra diparte, in leggera discesa, il Viottolo dei Rimboschimenti (siglato anche come SN B). È un suggestivo sentiero che procede rimanendo sempre in quota attorno ai 500 metri, in pieni Monti Rognosi, con pini su pini, rocce verdi e rocce nere, con alla destra, in alto, il Pianello di Rimaggio e a sinistra, in basso, la valle del Tevere (la si scoprirà non subito), con il lago di Montedoglio. Zigzagando si cammina in direzione sud.



Viottolo dei Rimboschimenti



Lago di Montedoglio visto dal viottolo

Dopo il Sasso della Svolta al Fosso (o Burrone) del Falcone una piccola cascata ci accoglie con la sua musica. Continuiamo ed eccoci dapprima al Fosso di Monte Minore e successivamente al Fosso della Cerbaia, ed infine al Fosso di Ferraguzzo. Ma, prima, dopo il Fosso del Falcone, una

brevissima deviazione a sinistra ci conduce al Belvedere (è il Poggio del Falcone), che domina dall'alto la diga con il Lago di Montedoglio. Affacciandosi sulla valle del Tevere, infatti, è possibile ammirare questo vasto invaso artificiale che è circondato da un paesaggio collinare e pedemontano di grande suggestione.



Fosso del Falcone



Fosso del Ferraguzzo

Montedoglio

L'invaso artificiale è caratterizzato da quattro rami: due generati dal Tevere e due dai torrenti Tignana e Singerna. La costruzione del lago fu prevista dal "Piano irriguo per l'Italia centrale", elaborato negli anni Sessanta del Novecento. Tale invaso, realizzato tra il 1978 e il 1993, ha due sbarramenti: uno principale, edificato sul Tevere e alto circa 50 metri, e uno secondario, a S. Pietro in Villa. L'acqua del lago ha sommerso, ovviamente, ampie aree di pianura a nord del rilievo di Montedoglio, ma altresì sommerso i resti dei ponti romani della antica *via Ariminensis*, a suo tempo costruiti per consentire l'attraversamento del Singerna e dello stesso Tevere.

La risorsa acqua, oltre che per fini irrigui, si può leggere che è molto richiesta per uso civile, industriale e turistico. Ha inoltre una grande valenza dal punto di vista ambientale, costituendo un ecosistema capace di attrarre numerose specie dell'avifauna.

A nostro sentire vi sono varie criticità al riguardo, ma non entriamo qua nel merito, non essendo nostro compito né interesse.

Al Belvedere puoi leggere queste parole, ammirando il lago e la valle antistante, scritte da un ammiratore o ammiratrice con cui condividiamo il sentimento:

“quando ne hai avuto abbastanza di questa vita, resisti, non lasciarti andare. Tutti soffrono; allora cammina e fermati un attimo in questo posto magico dove regna pace, bellezza e il segreto del silenzio che non fa mai lo stesso rumore. Cammina sempre con me. A.



I Monti Rognosi di Albiano: lungo il Viottolo dei Rimboschimenti



La diga, il lago dal Belvedere

MONTI ROGNOSI: *i monti delle pietre verdi e colorate*

Il nome trae origine dall'aspetto brullo e pietroso di questi monti, aspri e duri in superficie e che incutono timore.

Le gemme principali sono le "ofioliti", ovvero le "pietre dei serpenti", preziosi minerali dai colori stupefacenti che cambiano al sole, alla pioggia e al chiaro di luna.

I rilievi di questi non alti monti, in un paesaggio rude con molta roccia affiorante, scura e ricca di metalli, appartengono a formazioni geologiche più antiche rispetto al territorio circostante. I Monti Rognosi si differenziano infatti per la particolare composizione geologica: sono costituiti interamente dalle ofioliti, dal greco *ophis* (serpente) e *lithos* (roccia), quindi "*roccia del serpente*", di origine magmatica di colore verde scuro e nero sulle quali cresce una vegetazione unica, con specie endemiche e specializzate.

È una area non molto vasta dell'aretino orientale che si caratterizza soprattutto per le peculiarità geologiche, come detto. Ma sono altresì le particolarità ambientali (in primis la anomala vegetazione), culturali (vita, leggende e miti) e storiche (attività umane specifiche) che la rendono suggestiva e stimolante. In questo contesto si ricorda solo che qua passava la "linea gotica".

Linea Gotica: *un luogo della memoria.*

Essa, un sistema difensivo dell'esercito tedesco dopo l'8 settembre del '43, passava proprio qui, dopo aver toccato le cime del Pratomagno e del Casentino e proseguire poi verso l'Adriatico. Della Linea Gotica sono rimaste alcune evidenti tracce nel territorio, come varie trincee a monte e sul Poggio della Croce verso Tavernelle di Anghiari, ma soprattutto nella memoria storica della popolazione a seguito dei tragici eventi che hanno coinvolto non solo gli eserciti belligeranti ma anche civili inermi. La presenza delle linee fortificate germaniche è stata la ragione anche di un'intensa attività partigiana proprio in questa zona. Uno dei primi raggruppamenti di partigiani che si sono opposti alle forze di occupazione tedesca era formato da ex prigionieri slavi del campo di concentramento di Renicci, posto poco lontano a valle della Motina. Questi avevano trovato rifugio intorno a Ponte alla Piera, godendo anche della collaborazione della popolazione locale. Il 12 agosto del 1944 Ponte alla Piera e tutta l'area dei monti Rognosi venne finalmente liberata.

Continuiamo il cammino; sempre lungo questo bellissimo viottolo, e in direzione sud, questo sentiero SN B si incunea nella strada forestale che dal Poggio di Castiglione porta in discesa alla S. P. di Caprese M. n. 47. È la via di Pianacci e qua siamo all'altezza dell'ex vivaio forestale, ove una cartellonistica ad hoc spiega bene la storia di questo vivaio forestale dei Pianacci, con un testo tratto da un racconto di Pietro Mondani del Bagnòlo che lavorò all'Orto dei Pianacci e al rimboschimento dei Monti Rognosi di Albiano per circa una ventina d'anni (e nel riquadro si riportano alcune note, a nostro avviso degne di attenzione e riflessione).

Il Parco dei Monti Rognosi e del Sovara è una riserva naturale suddivisa in due tronconi, i Monti Rognosi di Albiano, a est, e i Monti Rognosi di Montauto, a ovest; essi sono divisi dal torrente Sovara, che dall'Alpe di Catenaia affluirà nel Tevere).

Vivaio dei Pianacci

Fu realizzato intorno al 1935 per consentire la produzione delle piante necessarie al rimboschimento dei rilievi ofiolitici sovrastanti, per migliorare la stabilità dei versanti, ripidi e privi di vegetazione d'alto fusto (in particolare un paio di specie di pini). Le donne ebbero un ruolo fondamentale: seminavano, coltivavano, diradavano e estirpavano le piante per poi portare sui Monti Rognosi dove venivano re-impiantate (con pesanti secchi di latta si muovevano su questi spazi difficili e "rognosi"). Gli uomini scavano e creavano le dimore adatte alle piante, fosse e buche, che seguivano le "curve di livello" dei monti sì che gli alberi si sviluppassero secondo anelli concentrici e andassero a occupare ogni parte dei rilievi.

Gli anziani del posto sino ad alcuni decenni fa raccontavano che "i capi-squadra della forestale" controllavano meticolosamente i lavori e avevano un'asta di ferro con la punta che consentiva loro di verificare la profondità delle buche e delle fosse, che dovevano raggiungere i 40 cm...

Ora scendiamo, lentamente, lungo la via di Pianacci sino a imboccare, superati, a destra, Colle e S. Pietro in Colle, la strada provinciale; la attraversiamo ed eccoci a Renicci.

STATISTICHE DEL PERCORSO

Le statistiche del percorso sono rilevabili andando su wikiloc (<https.com/it.wikiloc.com/percorsi/escursionismo>) e cercando questo titolo: **"Motina-Albiano-Monti Rognosi di Albiano-sentiero rimboschimento-Renicci: anello inconsueto"**.

Nel dettaglio: poco meno di 10 km con un dislivello globale positivo e negativo di poco più di 250 metri, e un tempo in movimento di 2 ore e 15 minuti (per una velocità media di 4.4 km/h). L'altitudine minima è di 347 m, la massima di 570; la difficoltà è moderata (E).

Al termine dell'escursione una visita attenta a quello che è stato il Campo di internamento di Renicci è doverosa. Riportiamo in un riquadro quanto scritto in uno dei tabelloni esplicativi ivi presenti.



Parte del Campo oggi con attorno le querce

Campo di internamento fascista e badogliano n. 97, Renicci, Anghiari (AR), 1942-1943

“La gente si meraviglia quando scopre che in Valtiberina è esistito un campo di concentramento. Il nostro impegno, come Museo della Resistenza, è volto a non far cadere l’oblio su questa pagina della Storia d’Italia che non viene mai insegnata nelle scuole” (Odilio Goretti, fondatore del Museo della Resistenza di Sansepolcro, AR).

Le testimonianze restituite dai sopravvissuti all’internamento rendono bene l’idea sulla durezza delle condizioni di vita. Agli internati non viene dato quasi nulla da mangiare. La popolazione delle campagne anghiaresi vede, oltre le triple recinzioni di filo spinato, “fantasmi di pelle e ossa”. A rischio della vita, gli abitanti della zona lanciano di nascosto verdure e pezzi di pane oltre il filo. Agli internati viene concesso un chilo di riso ogni 45 persone, circa 20 gr cad., che galleggia in brodaglie scure insieme a qualche pezzo di pasta rotta. La fame è la prima causa di morte: per chi si riempie la pancia mangiando le ghiande cadute dalle querce, non c’è scampo. Si muore di enterocolite e di appendicite che degenera in peritonite. Un giovane internato scrive alla madre: “Contiamo i giorni, in particolare quelli senza freddo, giacché ognuno di essi significa un cadavere in meno. Alcuni giorni fa il termometro scese a 10 gradi sotto lo zero. Le conseguenze di quella notte furono tragiche: tre morti. A tale sorte sono destinati altri 70 di noi (...). Per punizione, qualcuno è stato segregato, completamente nudo, in una stanza fredda e vuota e, quando le guardie andarono a prenderlo, lo trovarono che si rotolava in mezzo ai propri escrementi in preda alla pazzia”. Un altro scrive: “La gente muore al cospetto di tutti. Gli internati si spengono come lumicini senz’olio”. Il nunzio apostolico Borgoncini-Duca, in visita al campo, resta profondamente colpito dalle condizioni disumane e scrive una lettera di richiamo al Ministero della Guerra. Il comandante del Campo di Renicci, il colonnello di fanteria Giuseppe Pistone, applica una disciplina rigida e violenta. Verrà processato dopo la guerra e assolto. Con l’armistizio dell’8 settembre 1943, si aprono le porte del Campo e gli internati si disperdono per il centro Italia. Molti di loro parteciperanno alla Resistenza, pagando anche con la vita la lotta contro il nazifascismo: fra di essi D. Bordon, un giovane studente sloveno che per proteggere i suoi compagni in ritirata, muore in una sparatoria nei pressi di caprese Michelangelo. La Slovenia lo ha eletto eroe nazionale.

Il Giardino della memoria (con il monumento realizzato dagli studenti dell’Istituto d’Arte di Anghiari) è il luogo dove si ricorda ogni anno la Storia del Campo di internamento fascista e badogliano n. 97.